

Il senso della missione (II)

Il dinamismo proprio dell'apostolato è la carità, che è un dono divino: «in un figlio di Dio, amicizia e carità formano una cosa sola: luce divina che dà calore» (Forgia, 565). La Chiesa cresce per mezzo della carità dei suoi fedeli e soltanto in un secondo tempo arrivano la struttura e l'organizzazione, come frutti della carità e per essere al suo servizio.

San Luca descrive a vivi tratti la vita dei primi credenti a Gerusalemme dopo la Pentecoste: «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo. Intanto ogni giorno il Signore aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2, 46-48). Eppure, ben presto sarebbero arrivate le contrarietà: la prigione di Giovanni e Pietro, il martirio di Stefano e, infine, la persecuzione vera e propria.

Proprio in una situazione del genere, l'evangelista narra una cosa sorprendente: «quelli che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio» (At 8, 4). Ci sorprende non poco il fatto che, pur in momenti di serio pericolo di vita, non interruppero l'annuncio della salvezza. Non è un caso isolato, ma rispecchia un dinamismo ininterrotto. Un poco oltre appare una notizia simile: «Quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano erano arrivati fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non predicavano la parola a nessuno fuorché ai Giudei» (At 11, 19). Che cosa spingeva quei primi fedeli a parlare del Signore a tutti coloro che incontravano, anche se stavano cercando di sottrarsi a una persecuzione? Sono spinti dalla gioia che hanno provato e che riempie il loro cuore: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1 Gv 1, 3). Lo annunciano con semplicità, «perché la nostra gioia sia perfetta» (1 Gv 1, 4). L'Amore che ha attraversato il loro cammino... deve essere condiviso. La gioia è contagiosa. Ma non potremmo vivere così anche noi, cristiani di oggi?

La via dell'amicizia

Un particolare di questi racconti del libro degli *Atti* è molto significativo. Tra quanti erano stati dispersi, «alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, predicando la buona novella del Signore Gesù» (At 11, 20). I cristiani non si muovevano in cerchie particolari, né aspettavano di raggiungere luoghi idonei ad annunciare la vita e la libertà che avevano ricevuto. Ciascuno condivideva la propria fede con naturalezza, nell'ambiente alla propria portata, con le persone che Dio poneva sulla sua strada. Come Filippo con l'etiope che ritornava da Gerusalemme, come i coniugi Aquila e Priscilla con il giovane Apollo (cfr. At 8, 26-40; 18, 24-26). L'amore di Dio che riempiva i loro cuori li portava a preoccuparsi di tutte queste persone, condividendo con esse quel tesoro «che ci rende grandi e che può rendere più buoni e felici quelli che lo accolgono»¹. Se partiamo dalla vicinanza con Dio, potremo rivolgerci a quanti ci sono più vicini per condividere ciò che viviamo. Non solo, ma vorremo avvicinarci a molta altra gente per condividere anche con loro la vita nuova che il Signore ci dà. In tal modo, oggi come allora, si potrà dire che «la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore» (At 11, 21).

Una seconda idea che possiamo prendere in considerazione alla luce della storia è che, più che per un'azione strutturale e organizzata, la Chiesa cresceva – e cresce – grazie alla carità dei suoi fedeli. La struttura e l'organizzazione arriveranno più tardi, proprio come frutto di questa carità e al

¹ Papa Francesco, Es. ap. *Gaudete et Exultate*, 19-III-2018, n. 131.

servizio di essa. Nella storia dell'Opera abbiamo visto qualcosa di simile. Coloro che per primi seguirono san Josemaría amavano gli altri con un affetto sincero e questo era l'ambiente in cui il messaggio di Dio a poco a poco si aprì la strada. Si racconta della prima Residenza universitaria: «“Quelli di via Luchana 33” erano degli amici uniti dallo stesso spirito cristiano che il Padre trasmetteva. Proprio per questo, chi si trovava a suo agio nell'ambiente che si era formato attorno a don José María e alle persone che gli stavano accanto, ritornava. In verità, se nell'appartamento di via Luchana si accedeva per invito, invece si rimaneva per amicizia»².

Ci fa bene ricordare questi aspetti della storia della Chiesa e dell'Opera ora che, con il passare degli anni, l'una e l'altra sono cresciute tanto (fatte salve le proporzioni) e corriamo il rischio di confidare più nelle opere di apostolato che nel lavoro che può fare ciascuna e ciascuno. Il Prelato ce lo ha voluto ricordare recentemente: «Le attuali circostanze della evangelizzazione rendono ancora più necessario, se possibile, dare priorità al rapporto personale, a questo aspetto relazionale che è al centro del modo di fare apostolato che san Josemaría trovò nei racconti evangelici»³.

In realtà, è naturale che sia così. Se il dinamismo proprio dell'apostolato è la carità che è dono di Dio, «in un figlio di Dio, amicizia e carità formano una cosa sola: luce divina che dà calore»⁴. L'amicizia è amore e, per un figlio di Dio, è autentica carità. Ecco perché non si tratta di cercare di avere amici *per* fare apostolato, ma di fare in modo che amicizia e apostolato siano la manifestazione di uno stesso amore. O meglio, «l'amicizia stessa è apostolato; l'amicizia stessa è un dialogo, nel quale diamo e riceviamo luce; nel quale nascono progetti, in una reciproca trasmissione di nuove prospettive; nel quale ci rallegriamo di ciò che è buono e ci sosteniamo nelle difficoltà; nel quale ce la godiamo, perché Dio ci vuole contenti»⁵. Non ci resta che domandarci: fino a che punto mi prendo cura dei miei amici? Condivido con loro la gioia dovuta al fatto di sapere quanto io sono importante per Dio? D'altra parte, cerco di arrivare ad altre persone, a persone che forse non hanno mai conosciuto un credente, per avvicinarle all'amore di Dio?

Nei crocevia del mondo

«Non è per me un vanto predicare il vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il vangelo!» (I Cor 9, 16). Queste parole di san Paolo sono un richiamo continuo per la Chiesa. Nello stesso modo, la coscienza di essere stato chiamato da Dio per una missione è un modello sempre attuale: «Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato» (I Cor 9, 17). L'apostolo delle genti sapeva bene di essere stato chiamato per portare il nome di Cristo «dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele» (At 9, 15) e per questo sentiva una santa premura di arrivare a tutti.

Quando lo Spirito Santo condusse Paolo in Grecia, nel suo secondo viaggio, il cuore gli si dilatava e si incendiava man mano che percepiva attorno a sé la sete di Dio. Ad Atene, mentre aspettava i compagni che erano rimasti a Berea, san Luca racconta che egli «fremeva nel suo spirito nel vedere la città piena di idoli» (At 17, 16). Prima di tutto si diresse, come era solito fare, verso la sinagoga; questo gli sembrò poco e appena gli fu possibile andò anche nell'Areopago, finché gli stessi ateniesi gli chiesero di esporre a tutti «questa nuova dottrina predicata da te» (At 17, 19). E così, nell'Areopago di Atene, dove si incontravano le correnti di pensiero allora più attuali e influenti, Paolo annunciò il nome di Cristo.

² J.L. González Gullón, *DYA – La Academia y Residencia en la historia del Opus Dei (1933-1939)*, Rialp, Madrid, p. 196.

³ F. Ocariz, *Lettera pastorale*, 14-II-2017, n. 9.

⁴ San Josemaría, *Forgia*, 565.

⁵ F. Ocariz, *Lettera pastorale*, 9-I-2018, n. 14.

Come l'apostolo, anche noi «siamo chiamati a contribuire, con iniziativa e spontaneità, a migliorare il mondo e la cultura del nostro tempo, in modo che si aprano ai progetti di Dio per l'umanità: *cogitationes cordis eius*, i piani del suo cuore sussistono *per tutte le generazioni* (Sal 33 [32], 11)»⁶. È naturale che in molti fedeli cristiani nasca il desiderio di arrivare in quei luoghi che «hanno una grande influenza per la futura configurazione della società»⁷. Duemila anni fa erano Atene e Roma. Oggi, quali sono questi luoghi? Vi sono cristiani che potrebbero portarvi «il profumo di Cristo» (2 Cor 2, 15)? E noi, non potremmo fare qualcosa per avvicinarci a quei luoghi, che spesso non sono neppure luoghi fisici? Pensiamo ai grandi spazi in cui molte persone prendono decisioni importanti, vitali per la loro vita...; però pensiamo anche alla nostra città, al nostro quartiere, al nostro posto di lavoro. Quanto può fare, in questi luoghi, la presenza di chi si batte per una visione più giusta e solidale dell'essere umano, che non fa distinzioni tra ricchi o poveri, sani o malati, gente del luogo o stranieri...

A pensarci bene, tutto questo fa parte della missione propria dei fedeli laici nella Chiesa. Come ha suggerito il Concilio Vaticano II, essi «sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità»⁸. Questa chiamata, comune a tutti i fedeli laici, si concretizza in modo particolare in coloro che, come noi, hanno ricevuto la vocazione all'Opus Dei. San Josemaría descriveva l'apostolato delle sue figlie e dei suoi figli come «una iniezione endovenosa nel sistema circolatorio della società»⁹. Li vedeva impegnati a «portare Cristo in tutti gli ambienti in cui gli uomini agiscono: nelle fabbriche, nei laboratori, nei campi, nelle botteghe degli artigiani, nelle strade delle grandi città e nei sentieri di montagna»¹⁰, collocandolo, con il loro lavoro, «al vertice di tutte le attività della terra»¹¹.

Con il desiderio di mantenere vivo questo carattere costitutivo dell'Opera, il Prelato ci invitava, nella sua prima lettera, a «promuovere in tutti un grande entusiasmo professionale: in coloro che ancora sono studenti e devono alimentare un grande desiderio di costruire la società, e in coloro che esercitano una professione; conviene che, con rettitudine d'intenzione, stimolino la santa ambizione di arrivare lontano e di lasciare una traccia»¹². Non si tratta di «sapere tutto» per un prurito di originalità, ma di prendere coscienza che, per i fedeli dell'Opus Dei, «essere aggiornati, comprendere il mondo moderno è qualcosa di naturale e di istintivo, perché sono essi – con gli altri cittadini e uguali a loro – che fanno nascere questo mondo e gli conferiscono modernità»¹³. È un compito splendido, che ci richiede un continuo impegno di uscire dal nostro piccolo mondo e alzare gli occhi verso l'immenso orizzonte della salvezza: il mondo intero aspetta la presenza vivificante dei cristiani! Noi, invece, «quante volte ci sentiamo strattonati per fermarci sulla comoda riva! Ma il Signore ci chiama a navigare al largo e a gettare le reti in acque più profonde (cfr Lc 5,4). Ci invita a spendere la nostra vita al suo servizio. Aggrappati a Lui abbiamo il coraggio di mettere tutti i

⁶ F. Ocariz, *Lettera pastorale*, 14-II-2017, n. 8.

⁷ *Ibid.*, n. 29.

⁸ Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 31.

⁹ San Josemaría, *Istruzione 19-III-1934*, n. 42.

¹⁰ San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 105.

¹¹ *Ibid.*, n. 183.

¹² F. Ocariz, *Lettera pastorale*, 14-II-2017, n. 8.

¹³ San Josemaría, *Colloqui*, n. 26.

nostri carismi al servizio degli altri. Potessimo sentirci spinti dal suo amore (cfr 2 Cor 5,14) e dire con san Paolo: “Guai a me se non annuncio il Vangelo!” (1 Cor 9,16)¹⁴.

La disponibilità a fare l’Opera

Insieme con il desiderio di portare la salvezza a molte persone, nel cuore dell’apostolo c’è «la preoccupazione per tutte le Chiese» (2 Cor 11, 28). Difficoltà nella Chiesa ce ne sono state fin dal principio: il libro degli *Atti* racconta che Barnaba «era padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò l’importo deponendolo ai piedi degli apostoli» (At 4, 37); san Paolo in molte sue lettere ricorda la colletta che stava preparando per i cristiani di Gerusalemme. Anche in questo punto, l’Opera non è stata una eccezione. Appena una settimana dopo essere arrivato per la prima volta a Roma, il 30 giugno 1946, san Josemaría scriveva una lettera ai membri del Consiglio Generale, che allora risiedeva a Madrid: «Penso di venire a Madrid quanto prima e di ritornare poi a Roma. È necessario – pensaci tu, Ricardo!¹⁵ – preparare seicentomila pesetas, con la massima urgenza. Con le nostre grandi difficoltà, sembra una follia, eppure è assolutamente necessario prendere casa qui»¹⁶. I problemi economici in relazione alle case di Roma erano soltanto all’inizio e, come i primi cristiani, i fedeli dell’Opera erano consapevoli che riguardavano tutti loro. Negli ultimi anni don Javier era solito raccontare, con profonda emozione, la storia dei due sacerdoti che arrivarono in Uruguay per cominciare il lavoro dell’Opus Dei. Dopo un certo tempo che stavano nel paese, ricevettero un donativo sostanzioso, che li avrebbe sollevati dalle ristrettezze in cui si trovavano. Tuttavia non esitarono un istante e lo inviarono per intero per la sede di Roma.

Le difficoltà materiali non terminarono con la vita di san Josemaría, ma continuano e continueranno sempre. Grazie a Dio, le attività si moltiplicano in tutto il mondo, e inoltre bisogna pensare a conservare quelle già esistenti. Per questo è ugualmente importante che si mantenga vivo il comune senso di responsabilità per ciò che riguarda queste necessità. Come ci ricorda il prelado, «il nostro amore per la Chiesa ci spingerà a procurare le risorse necessarie per lo sviluppo delle attività apostoliche»¹⁷. Non è soltanto questione di contribuire di tasca nostra, ma soprattutto occorre che questo impegno nasca dall’amore che abbiamo per l’Opera

Lo stesso si potrebbe dire di un’altra meravigliosa manifestazione della nostra fede nell’origine divina della chiamata a fare l’Opus Dei sulla terra. Conosciamo bene la gioia che dava a san Josemaría la donazione gioiosa che vedeva nelle sue figlie e nei suoi figli. In una delle sue ultime lettere ringraziò il Signore per il fatto che tutti avevano dimostrato una «totale disponibilità – tenuto conto dei doveri del loro stato personale, nel mondo – per il servizio di Dio nell’Opera»¹⁸. I momenti di incertezza e di contestazione che si vivevano nella Chiesa e nel mondo mettevano in evidenza, con una luce del tutto speciale, questa donazione generosa: «giovani e meno giovani sono andati di qua e di là con la più grande naturalezza o hanno perseverato fedeli e senza stancarsi nel medesimo luogo, hanno cambiato ambiente se occorre, hanno interrotto il proprio lavoro e hanno messo il massimo impegno in un lavoro diverso che in quel momento interessava di più per motivi apostolici; hanno imparato cose nuove, hanno accettato con piacere di nascondersi e scomparire, facendo spazio ad altri: salire e scendere»¹⁹.

¹⁴ Papa Francesco, Es. ap. *Gaudete et Exultate*, 19-III-2018, n. 130.

¹⁵ Ricardo Fernández Vallespín era allora l’amministratore generale dell’Opera, e dunque colui che aveva l’incarico di occuparsi delle necessità economiche.

¹⁶ A. Vázquez de Prada, *Il Fondatore dell’Opus Dei*, III, Leonardo International, Milano 2004, p. 36.

¹⁷ F. Ocariz, *Lettera pastorale*, 14-II-2017, n. 8.

¹⁸ San Josemaría, *Lettera 14-II-1974*, n. 5.

¹⁹ *Idem*.

Infatti, anche se l'attività principale dell'Opera è l'apostolato personale di ciascuno dei suoi fedeli²⁰, non si deve dimenticare che essa promuove anche, in modo corporativo, alcune attività sociali, educative e benefiche. Sono manifestazioni diverse dello stesso amore ardente che Dio ha messo nei nostri cuori. Inoltre, la formazione che dà l'Opera «richiede una certa struttura»²¹, ridotta ma irrinunciabile. Lo stesso senso della missione che ci porta ad avvicinare molte persone e a fare in modo di essere lievito nei centri di decisione della vita umana, mantiene viva in noi una sana preoccupazione per le necessità dell'Opera intera.

Molti fedeli dell'Opus Dei – celibi o sposati – lavorano nelle attività apostoliche del tipo più diverso. Alcuni si occupano delle attività di formazione e di governo dell'Opera. Anche se tali attività non costituiscono l'essenza della loro vocazione, essere disponibili a incarichi del genere fa parte del loro modo specifico di essere Opus Dei. Per questo il prelado li invita ad avere, insieme a un «grande entusiasmo professionale», «una disponibilità attiva e generosa per dedicarsi, quando è necessario, con lo stesso entusiasmo professionale, alle attività di formazione e di governo»²². Non si accettano questi compiti come un incarico imposto, che nulla ha da vedere con la propria vita. Al contrario, è qualcosa che nasce dalla consapevolezza di essere stati chiamati da Dio per un compito grande e, come san Paolo, di volersi fare «servo di tutti per guadagnarne il maggior numero» (*1 Cor* 9, 19). Questi compiti sono, in realtà, un «lavoro professionale, che richiede una specifica e scrupolosa abilitazione»²³. Per questo, quando si accettano incarichi di questo tipo si ricevono con il *senso della missione*, per viverli con il desiderio di ognuno di contribuire con un proprio granello di sabbia. Per la stessa ragione, non significa che vengono tolti dal mondo, ma, nel loro caso, è proprio questo il loro modo di rimanere in mezzo al mondo, riconciliandolo con Dio, e il *cardine* intorno al quale ruoterà la loro santificazione.

Nella Chiesa primitiva i discepoli avevano «un cuore solo e un'anima sola» (*At* 4, 32). Vivevano preoccupati gli uni degli altri, con una fraternità incantevole: «Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?» (*2 Cor* 11, 29). Dal luogo in cui avevano trovato la gioia del vangelo, riempivano il mondo di luce. Tutti sentivano la preoccupazione di avvicinare molte persone alla salvezza cristiana. Tutti volevano collaborare al lavoro degli apostoli: con la propria vita dedicata, con la loro ospitalità, con aiuti materiali o mettendosi al loro servizio, come i compagni di viaggio di Paolo. Non è un quadro del passato, ma una meravigliosa realtà, che vediamo incarnata nella Chiesa e nell'Opera, e che siamo chiamati a incarnare oggi, con tutta l'attualità della nostra libera risposta al dono di Dio.

Lucas Buch

²⁰ cfr. San Josemaría, *Colloqui*, n. 51.

²¹ *Ibid.*, n. 63.

²² F. Ocariz, *Lettera pastorale*, 14-II-2017, n. 8.

²³ San Josemaría, *Lettera 29-IX-1957*, n. 9.

Sentido de misión (II)

El dinamismo propio del apostolado es la caridad, que es don divino: «en un hijo de Dios, amistad y caridad forman una sola cosa: luz divina que da calor» (Forja, 565). La Iglesia crece por medio de la caridad de sus fieles y, solo después, llegan la estructura y la organización, como frutos de esa caridad y para estar al servicio de ella.

15/09/2018

Con vivos trazos describe san Lucas la vida de los primeros creyentes en Jerusalén después de Pentecostés: «Todos los días acudían al Templo con un mismo espíritu, partían el pan en las casas y comían juntos con alegría y sencillez de corazón, alabando a Dios y gozando del favor de todo el pueblo. Todos los días el Señor incorporaba a los que habían de salvarse» (*Hch* 2, 46-47). Con todo, pronto llegarían las contradicciones: la prisión de Juan y Pedro, el martirio de Esteban y, finalmente, la persecución abierta.

En ese marco precisamente, narra el evangelista algo sorprendente: «los que se habían dispersado iban de un lugar a otro anunciando la palabra del Evangelio» (*Hch* 8,4). A cualquiera le llama la atención que, en momentos en que su vida estaba en serio peligro, no renunciaran a seguir anunciando la Salvación. Y no es un suceso aislado, sino que refleja un dinamismo constante. Un poco más adelante se encuentra una noticia similar: «Los que se habían dispersado por la tribulación surgida por lo de Esteban llegaron hasta Fenicia, Chipre y Antioquía, predicando la palabra sólo a los judíos» (*Hch* 11,19). ¿Qué movía a aquellos primeros fieles a hablar del Señor a quienes encontraban, incluso en el mismo momento en que huían de una persecución? Les mueve la alegría que han encontrado y que les llena el corazón: «Lo que hemos visto y oído, os lo anunciamos para que también vosotros estéis en comunión con nosotros» (*IJn* 1,3). Lo anuncian, sencillamente, «para que nuestra alegría sea completa» (*IJn* 1,3). El Amor que se ha cruzado en su camino... deben compartirlo. La alegría es contagiosa. Y eso, ¿no podríamos vivirlo también los cristianos de hoy?

La vía de la amistad

Un detalle de esta escena del libro de los *Hechos* es muy significativa. Entre aquellos que se habían dispersado «había algunos chipriotas y cirenenses, que, cuando entraron en Antioquía, hablaban también a los griegos, anunciándoles el Evangelio del Señor Jesús» (*Hch* 11,20). Los cristianos no se movían en círculos especiales, ni esperaban llegar a lugares idóneos para anunciar la Vida y la Libertad que habían recibido. Cada uno compartía su fe con naturalidad, en el ambiente que le era más cercano, con las personas que Dios ponía en su camino. Como Felipe con el etíope que volvía de Jerusalén, como el matrimonio de Aquila y Priscila con el joven Apolo (cfr. *Hch* 8,26-40; 18,24-26). El Amor de Dios que llenaba su corazón les llevaba a preocuparse por todas esas personas, compartiendo con ellas aquel tesoro «que nos hace grandes y que puede hacer más buenos y felices a quienes lo reciban»[1]. Si partimos de la cercanía con Dios, podremos dirigirnos a quienes nos son más cercanos para compartir lo que vivimos. Más aún, querremos acercarnos a más y más gente, para compartir con ellos la Vida nueva que el Señor nos da. De este modo, ahora como entonces, podrá decirse que «la mano del Señor estaba con ellos y un gran número creyó y se convirtió al Señor» (*Hch*, 11,21).

Una segunda idea que podemos considerar a la luz de la historia es que, más que por una acción estructural y organizada, la Iglesia crecía —y crece— por medio de la caridad de sus fieles. La estructura y la organización llegarían más tarde, precisamente como fruto de esa caridad y al servicio de ella. En la historia de la Obra hemos visto algo similar. Quienes primero siguieron a San

Josemaría querían a los demás con un cariño sincero, y ese era el ambiente en que el mensaje de Dios se fue abriendo camino. Como se cuenta de la primera Residencia: «“Los de Luchana 33” eran amigos unidos por el mismo espíritu cristiano que transmitía el Padre. Por eso, quien se encontró a gusto en el ambiente formado en torno a don José María y a las personas que estaban junto a él, regresó. De hecho, si al piso de Luchana se acudía por invitación, en cambio se permanecía por amistad»[2].

Nos hace bien recordar estos aspectos de la historia de la Iglesia y de la Obra cuando, con el paso de los años, una y otra han crecido tanto, y existe el riesgo de que confiemos más en las obras de apostolado, que en la labor que puede hacer cada una o cada uno. El Padre ha querido recordárnoslo últimamente: «Las circunstancias actuales de la evangelización hacen aún más necesario, si cabe, dar prioridad al trato personal, a este aspecto relacional que está en el centro del modo de hacer apostolado que san Josemaría encontró en los relatos evangélicos»[3].

En realidad, es natural que sea así. Si el dinamismo propio del apostolado es la caridad que es don de Dios, «en un hijo de Dios, amistad y caridad forman una sola cosa: luz divina que da calor»[4]. La amistad es amor y, para un hijo de Dios, es auténtica caridad. Por eso, no se trata de procurar tener amigos *para* hacer apostolado, sino que amistad y apostolado son manifestaciones de un mismo amor. Más aún, «la amistad misma es apostolado; la amistad misma es un diálogo, en el que damos y recibimos luz; en el que surgen proyectos, en un mutuo abrirse horizontes; en el que nos alegramos por lo bueno y nos apoyamos en lo difícil; en el que lo pasamos bien, porque Dios nos quiere contentos»[5]. No está de más que nos preguntemos: ¿cómo cuido a mis amigos?, ¿comparto con ellos la alegría que procede de saber lo mucho que le importo a Dios? Y, por otra parte, ¿procuro llegar a más gente, a personas que quizá nunca han conocido a un creyente, para acercarlas al Amor de Dios?

En las encrucijadas del mundo

«Porque si evangelizo, no es para mí motivo de gloria, pues es un deber que me incumbe. ¡Ay de mí si no evangelizara!» (1Co 9,16). Estas palabras de san Pablo son un reclamo continuo para la Iglesia. De igual modo, su conciencia de haber sido llamado por Dios para una misión es un modelo siempre actual: «Si lo hiciera por propia iniciativa, tendría recompensa; pero si lo hago por mandato, cumplo una misión encomendada» (1Co9,17). El apóstol de las gentes era consciente de haber sido llamado para llevar el nombre de Jesucristo «ante los gentiles, los reyes y los hijos de Israel» (Hch 9,15), y por eso tenía una santa urgencia por llegar a todos ellos.

Cuando, en su segundo viaje, el Espíritu Santo le condujo a Grecia, el corazón de Pablo se dilataba y se encendía a medida que percibía la sed de Dios a su alrededor. En Atenas, mientras esperaba a sus compañeros, que se habían quedado en Berea, cuenta san Lucas que «se consumía en su interior al ver la ciudad llena de ídolos» (Hch 17,16). Se dirigió en primer lugar –como solía– a la Sinagoga. Pero le pareció poco, y en cuanto pudo fue también al Ágora, hasta que los mismos atenienses le pidieron que se dirigiera a todos para exponer «esa doctrina nueva de la que hablas» (Hch 17,19). Y así, en el Areópago de Atenas, donde se daban encuentro las corrientes de pensamiento más actuales e influyentes, Pablo anunció el nombre de Jesucristo.

Como el apóstol, también nosotros «estamos llamados a contribuir, con iniciativa y espontaneidad, a mejorar el mundo y la cultura de nuestro tiempo, de modo que se abran a los planes de Dios para la humanidad: *cogitationes cordis eius*, los proyectos de su corazón, que se mantienen de generación en generación (Sal 33 [32], 11)»[6]. Es natural que en muchos fieles cristianos nazca el deseo de llegar a aquellos lugares que «tienen gran incidencia para la configuración futura de la sociedad»[7]. Hace dos mil años, eran Atenas y Roma. Hoy, ¿cuáles son esos lugares? ¿Hay en ellos cristianos que puedan ser en ellos «el buen olor de Cristo» (2Co2,15)? Y nosotros, ¿no

podríamos hacer algo por acercarnos a aquellos lugares, que a menudo no son ya ni siquiera lugares físicos? Pensemos en los grandes espacios en que muchas personas toman decisiones importantes, vitales para su vida... pero pensemos también en esos mismos centros de nuestra ciudad, de nuestro barrio, de nuestro lugar de trabajo. Cuánto puede hacer, en esos lugares, la presencia de quien promueve una visión más justa y solidaria del ser humano, que no distingue entre ricos o pobres, sanos o enfermos, locales o extranjeros, etc.

Bien pensado, todo esto forma parte de la misión propia de los fieles laicos en la Iglesia. Como propuso el Concilio Vaticano II, ellos «son *llamados por Dios para contribuir, desde dentro a modo de fermento, a la santificación del mundo* mediante el ejercicio de sus propias tareas, guiados por el espíritu evangélico, y así manifiestan a Cristo ante los demás, principalmente con el testimonio de su vida y con el fulgor de su fe, esperanza y caridad»[8]. Esa llamada, común a todos los fieles laicos, se concreta de modo particular en quienes hemos recibido la vocación al Opus Dei. San Josemaría describía el apostolado de sus hijas e hijos como «una inyección intravenosa en el torrente circulatorio de la sociedad»[9]. Los veía preocupados de «llevar a Cristo a todos los ámbitos donde se desarrollan las tareas humanas: a la fábrica, al laboratorio, al trabajo de la tierra, al taller del artesano, a las calles de las grandes ciudades y a los senderos de montaña»[10], poniéndole, con su trabajo, «en la cumbre de todas las actividades de la tierra»[11].

Con el deseo de mantener vivo ese rasgo constitutivo de la Obra, el Padre nos animaba, en su primera carta como prelado, a «promover en todos una gran ilusión profesional: a los que todavía son estudiantes y han de albergar grandes deseos de construir la sociedad, y a los que ejercen una profesión; conviene que, con rectitud de intención, fomenten la santa ambición de llegar lejos y de dejar huella»[12]. No se trata de «estar a la última» por un prurito de originalidad, sino de tomar conciencia de que, para los fieles del Opus Dei, «el estar al día, el comprender el mundo moderno, es algo natural e instintivo, porque son ellos —junto con los demás ciudadanos, iguales a ellos— los que hacen nacer ese mundo y le dan su modernidad»[13]. Es una hermosa tarea, que exige de nosotros un constante empeño por salir de nuestro pequeño mundo y levantar los ojos al horizonte inmenso de la Salvación: ¡el mundo entero espera la presencia vivificante de los cristianos! Nosotros, en cambio, «¡cuántas veces nos sentimos tironeados a quedarnos en la comodidad de la orilla! Pero el Señor nos llama para navegar mar adentro y arrojar las redes en aguas más profundas (cfr. *Lc* 5,4). Nos invita a gastar nuestra vida en su servicio. Aferrados a él nos animamos a poner todos nuestros carismas al servicio de los otros. Ojalá nos sintamos apremiados por su amor (cfr. *2Co* 5,14) y podamos decir con san Pablo: “¡Ay de mí si no anuncio el Evangelio!” (*1Co* 9,16)»[14].

Disponibilidad para hacer la Obra

Junto el deseo de llevar la Salvación a muchas personas, está en el corazón del apóstol «el desvelo por todas las iglesias» (cfr. *2Co* 11,28). Necesidades en la Iglesia ha habido desde el principio: el libro de los *Hechos* cuenta cómo Bernabé «tenía un campo, lo vendió, trajo el dinero y lo puso a los pies de los apóstoles» (*Hch* 4,37); san Pablo recuerda en muchas de sus cartas la colecta que estaba preparando para los cristianos de Jerusalén. La Obra no ha sido, tampoco en este punto, una excepción. Apenas una semana después de llegar por primera vez a Roma, el 30 de junio de 1946, San Josemaría escribía por carta a los miembros del Consejo General, que estaba entonces en Madrid: «Yo pienso ir a Madrid cuanto antes y volver a Roma. Es necesario —¡Ricardo![15]— preparar seiscientos mil pesetas, también con toda urgencia. Esto, con nuestros grandes apuros económicos, parece cosa de locos. Sin embargo, es imprescindible adquirir casa aquí»[16]. Las necesidades económicas en relación con las casas de Roma no habían hecho más que empezar, y, como los primeros cristianos, todos en la Obra las veían como algo muy propio. En los últimos años, don Javier solía contar con emoción la historia de los dos sacerdotes que llegaron a Uruguay

para comenzar la labor del Opus Dei. Después de un tiempo en el país, recibieron un donativo importante, que les hubiera sacado del apuro en que se encontraban. Sin embargo, no dudaron un momento en enviarlo enteramente para las casas de Roma.

Las necesidades materiales no terminaron en vida de san Josemaría, sino que permanecen –y permanecerán– siempre. Gracias a Dios, las labores se multiplican por todo el mundo, y además hay que pensar en el mantenimiento de las que existen ya. Por eso, es igualmente importante que se mantenga vivo el común sentido de responsabilidad ante esas necesidades. Como nos recuerda el Padre, «nuestro amor a la Iglesia nos moverá a procurar recursos para el desarrollo de las labores apostólicas»[17]. No es cuestión solamente de que pongamos de nuestra parte, sino sobre todo de que ese esfuerzo nazca del amor que tenemos a la Obra.

Lo mismo se podría decir de otra manifestación maravillosa de nuestra fe en el origen divino de la propia llamada a hacer el Opus Dei en la tierra. Conocemos bien la alegría que le daba a san Josemaría la entrega alegre que veía en sus hijas y en sus hijos. En una de sus últimas cartas, agradeció al Señor que hubieran vivido una «total disponibilidad –dentro de los deberes de su estado personal, en el mundo– para el servicio de Dios en la Obra»[18]. Los momentos de incertidumbre y contestación que se vivían en la Iglesia y en el mundo hacían brillar con una luz muy especial esa entrega generosa: «jóvenes y menos jóvenes, han ido de acá para allá con la mayor naturalidad, o han perseverado fieles y sin cansancio en el mismo lugar; han cambiado de ambiente si se necesitaba, han suspendido un trabajo y han puesto su esfuerzo en una labor distinta que interesaba más por motivos apostólicos; han aprendido cosas nuevas, han aceptado gustosamente ocultarse y desaparecer, dejando paso a otros: subir y bajar»[19].

En efecto, aunque la labor principal de la Obra sea el apostolado personal de cada uno de sus fieles[20], no hay que olvidar que promueve también, de modo corporativo, algunas actividades sociales, educativas y benéficas. Son manifestaciones distintas del mismo amor ardiente que Dios ha puesto en nuestros corazones. Además, la formación que da la Obra requiere «una cierta estructura»[21], reducida pero imprescindible. El mismo sentido de misión que nos lleva a acercarnos a muchas personas, y a procurar ser levadura en los centros de decisión de la vida humana, mantiene en nosotros una sana preocupación por estas necesidades de toda Obra.

Muchos fieles del Opus Dei –célibes y casados– trabajan en labores apostólicas de muy distinto tipo. Algunos se ocupan de las tareas de formación y gobierno de la Obra. Aunque no constituyen la esencia de su vocación, estar abierto a esos encargos forma parte de su modo concreto de ser Opus Dei. Por eso el Padre les anima a tener, junto una «gran ilusión profesional», «una disponibilidad activa y generosa para dedicarse cuando sea preciso, con esa misma ilusión profesional, a las tareas de formación y gobierno»[22]. No se trata de aceptar esas tareas como un encargo impuesto, que nada tiene que ver con la propia vida. Al contrario, es algo que nace de la conciencia de haber sido llamados por Dios para una tarea grande y, como san Pablo, de querer hacerse «siervo de todos para ganar a cuantos más pueda» (1Co 9,19). Esas tareas son, de hecho, una «labor profesional, que exige una específica y cuidadosa capacitación»[23]. Por eso, cuando se aceptan encargos de este tipo se reciben con *sentido de misión*, para vivirlos con el deseo de aportar cada uno su granito de arena. Y por la misma razón, no les deben sacar del mundo, sino que, en su caso, serán el modo en que permanezcan en medio del mundo, reconciliándolo con Dios, y el *quicio* en torno al cual gire su santificación.

En la primera Iglesia, los discípulos tenían «un solo corazón y una sola alma» (Hch 4,32). Vivían pendientes unos de otros, con una encantadora fraternidad: «¿Quién desfallece sin que yo desfallezca? ¿Quién tiene un tropiezo sin que yo me abraza de dolor? (2Co 11,29). Desde el lugar en que habían encontrado la alegría del Evangelio, llenaban el mundo de luz. Todos sentían la preocupación de acercar a muchas personas a la Salvación cristiana. Todos deseaban colaborar en la

labor de los apóstoles: con su propia vida entregada, con su hospitalidad, con ayudas materiales, o poniéndose a su servicio, como los compañeros de viaje de Pablo. No es un cuadro del pasado, sino una maravillosa realidad, que vemos encarnada en la Iglesia y en la Obra, y que estamos llamados a encarnar hoy, con toda la actualidad de nuestra libre correspondencia al don de Dios.

Lucas Buch

- [1] Papa Francisco, Ex. Ap. *Gaudete et Exultate*, 19-III-2018, n. 131.
- [2] J. L. González Gullón, *DYA –La Academia y Residencia en la historia del Opus Dei (1933-1939)*, Rialp, Madrid, p. 196.
- [3] F. Ocáriz, *Carta pastoral*, 14-II-2017, n. 9.
- [4] San Josemaría, *Forja*, n. 565.
- [5] F. Ocáriz, *Carta pastoral*, 9-I-2018, n. 14.
- [6] F. Ocáriz, *Carta pastoral*, 14-II-2017, n. 8.
- [7] *Ibid.*, n. 29.
- [8] Concilio Vaticano II, Const. dogm. *Lumen gentium*, n. 31.
- [9] San Josemaría, *Instrucción*, 19-III-1934, n. 42.
- [10] San Josemaría, *Es Cristo que pasa*, n. 105.
- [11] *Ibid.*, n. 183.
- [12] F. Ocáriz, *Carta pastoral*, 14-II-2017, n. 8.
- [13] San Josemaría, *Conversaciones*, n. 26.
- [14] Papa Francisco, Ex. Ap. *Gaudete et Exultate*, 19-III-2018, n. 130.
- [15] Ricardo Fernández Vallespín era entonces el Administrador General de la Obra y, por tanto, quien tenía el encargo de velar por las necesidades económicas.
- [16] A. Vázquez de Prada, *El Fundador del Opus Dei*, vol. III, Rialp, Madrid, p. 45.
- [17] F. Ocáriz, *Carta pastoral*, 14-II-2017, n. 8.
- [18] San Josemaría, *Carta 14-II-1974*, n. 5.
- [19] *Ídem*.
- [20] San Josemaría, *Conversaciones*, n. 51.
- [21] *Ibid.*, n. 63.
- [22] *Ídem*.
- [23] San Josemaría, *Carta 29-IX-1957*, n. 9.